

Guerre giuste ?

di Gian Piero Magnani

Possiamo parlare di guerre *giuste*? Ha un senso porsi questa domanda, oppure la guerra, ogni guerra, sfugge al giudizio morale? E' il quesito fondamentale che si pone Michael Walzer nel libro *Guerre giuste e ingiuste*⁽¹⁾: vi sono attività competitive, egli scrive, per le quali sembra valere la regola del silenzio morale, "Il Proverbio 'in amore e in guerra tutto è lecito' ci dice ad esempio, che tutto è permesso - ogni genere di inganno in amore, ogni sorta di violenza in guerra" (cit., pag. 15).

Eppure la tesi della neutralità morale della guerra non ci convince: il linguaggio con cui parliamo abitualmente proprio di amore e guerra, scrive Walzer, "è talmente ricco di contenuti morali da rendere impensabile che possa essersi sviluppato se non nel corso di dispute secolari. Fedeltà, devozione, castità, pudore, adulterio, seduzione, tradimento, aggressione, legittima difesa, pacificazione, crudeltà, spietatezza, atrocità, massacro - ognuno di questi termini esprime un giudizio morale, e giudicare rientra tra le attività umane tanto quanto l'amare e il combattere" (cit., pag. 15).

Ha dunque un senso, dal punto di vista morale, chiedersi se possano esistere guerre giuste; e una domanda di questo tipo, una domanda dal contenuto profondamente morale, può essere posta soltanto dagli attori reali: "i giudizi di necessità hanno sempre un carattere retrospettivo - sono di competenza degli storici, non degli attori reali. Il punto di vista morale, invece, deriva la propria legittimità dalla prospettiva dell'attore". La domanda è: "come *dovremmo* comportarci?" (cit., pag. 16).

L'aspetto senza dubbio più eclatante della guerra, infatti, ciò che la distingue da ogni altra tragedia umana, "è che uomini e donne in essa coinvolti oltre ad esserne le vittime vi partecipano anche attivamente" (cit., pag. 29). Dal punto di vista degli attori umani impegnati nella guerra, la moralità o immoralità di quest'ultima appare duplice: esprimiamo, da un lato, giudizi sulle *ragioni* che gli stati adducono per combattere; dall'altro, esprimiamo giudizi sui *mezzi* che essi adottano nel combattere. Dal primo punto di vista, sostiene Walzer, diremo che una certa guerra può essere giusta o ingiusta; dal secondo punto di vista, invece, diremo che quella stessa guerra può essere combattuta in modo giusto o ingiusto: parliamo di *giustizia della guerra* (jus

ad bellum) da una parte, e di *giustizia in guerra* (jus in bello) dall'altra. I due giudizi, scrive Walzer, "sono tra loro logicamente indipendenti: è del tutto ammissibile combattere una guerra giusta in modo iniquo e d'altra parte combattere una guerra ingiusta in stretto accordo con le norme. Eppure tale indipendenza (...) crea perplessità: commettere un'aggressione viene considerato un crimine, ma una guerra d'aggressione rimane pur sempre un'attività governata da norme; resistere all'aggressione è giusto, ma la resistenza è soggetta a dei limiti morali (o legali). Il dualismo *jus ad bellum/jus in bello* incarna quanto di maggiormente problematico vi sia all'interno della realtà morale della guerra" (cit., pag. 39).

Una cosa è fin troppo certa, secondo Walzer; dare inizio ad una guerra è sbagliato, e per un solo motivo: "Perché degli uomini, tanti uomini, vengono uccisi. *La guerra è un inferno*. (...) si uccide ricorrendo ad ogni concepibile brutalità, e senza operare alcuna distinzione di età, sesso o condizione morale". (cit., pag. 40).

Ma se è comunque sbagliato dare inizio ad una guerra, che senso ha porsi la nostra domanda iniziale, e cioè chiedersi se possono esistere guerre giuste? La giustizia o ingiustizia della guerra, delle *ragioni* per cui si combatte, è una questione di punti di vista: la guerra è sempre ingiusta nella prospettiva dell'aggressione, è sempre giusta per chi si difende. Le guerre, scrive ancora Walzer, "non iniziano da sé. Possono 'esplodere', come un incendio fortuito, in condizioni difficili da analizzare e nelle quali sembra impossibile giungere all'attribuzione di responsabilità; ma il più delle volte esse assomigliano più ad un incendio doloso che ad un incidente: la guerra ha degli agenti umani oltre che delle vittime umane". Tali agenti, continua Walzer, "qualora vengano identificati, vanno considerati dei veri e propri criminali. Il loro carattere morale deriva dalla realtà morale dell'impresa nella quale costringono altri ad imbarcarsi" (cit., pag. 51). In questo caso, solo in questo caso, e cioè "quando i soldati credono di star combattendo per difendersi da un'aggressione, la guerra non è più una condizione da subire passivamente, diventa un crimine cui è legittimo opporsi" (cit., pag. 52). Solo dal punto di vista dell'aggredito, dunque, possiamo parlare di *giustizia* nelle ragioni per cui una guerra vale la pena di essere combattuta. Con un'ulteriore precisazione,

non di poco conto: l'agredito deve essere una *comunità politica*, indipendente, autonoma, capace di reggersi da sè.

Un aggressore esiste sempre, ed è sempre individuabile: "Nessuna guerra, come sostenevano i teologi medievali, può vedere entrambi i contendenti schierati dalla parte della ragione" (cit., pag. 88). Una volta che sia ben chiaro chi è l'aggressore e chi è l'agredito, quest'ultimo, secondo Walzer, se è una comunità politica autonoma, vanta ben precisi diritti morali:

- a) ha il diritto di difendersi, rispondendo all'aggressore con mezzi idonei;
- b) ha il diritto di resistere all'aggressore nel territorio occupato (con la disobbedienza civile, o la guerriglia, ma non col terrorismo);
- c) ha diritto di chiedere assistenza di ogni tipo ad altre comunità politiche, qualora le sue capacità di difesa e di resistenza siano inferiori alle capacità di offesa dell'aggressore;
- d) ha, talvolta, persino il diritto di attaccare per primo, ma solo a certe condizioni. In particolare, la cosiddetta "guerra preventiva" ha un significato di giustizia morale se e solo se ci si limita "a rispondere ad un'aggressione *che abbiamo già visto scatenarsi*, ma un attimo prima di sentirne l'impatto" (cit., pag. 108); il sentirsi semplicemente minacciati, sia verbalmente (declamazioni vanagloriose, come le chiama Walzer) che materialmente (preparativi militari, corsa agli armamenti), non costituiscono ragioni sufficienti per scatenare guerre preventive.

Per quanto concerne poi il punto c), e cioè la legittimità morale dell'intervento di terzi nel conflitto, questo è da ritenersi giusto solo se si tratta "di assistere movimenti secessionisti (una volta che abbiano dimostrato il loro carattere rappresentativo), di riequilibrare precedenti interventi di altre potenze, e di prestare soccorso a popolazioni minacciate di sterminio" (cit., pag. 151). La difesa dei diritti umani più fondamentali è in particolare, una giustificazione all'intervento di potenze esterne: "Qualsiasi stato sia in grado di porre fine a un massacro acquisisce un diritto quanto meno a tentare di farlo" (cit., pag. 150).

La difesa dall'aggressione altrui costituisce l'argomento centrale della dottrina classica della guerra giusta. Ma, sostiene Norberto Bobbio ⁽²⁾, vi sono altri argomenti che sono stati utilizzati nella storia per giustificare le guerre; fondamentale è, per esempio, l'argomento della guerra come *male minore*: "La guerra mette a repentaglio la vita. Ma se la vita non è il maggiore dei beni, come può la guerra essere il peggiore dei mali, in qualunque modo sia combattuta? Conta soltanto che sia il mezzo, in quella determinata circostanza, più adatto a raggiungere lo scopo, che è la difesa di un valore superiore, che può essere la libertà, e anche la patria, l'onore, la dignità umana. Come mezzo adeguato allo



La linearità delle forme e l'armonia dei disegni testimoniano la raffinatezza dell'arte etrusca.

scopo, la guerra diventa, oltre che un male minore, anche un male necessario" (cit., pag. 11).

Secondo Walzer, tuttavia, l'argomento della guerra come male minore non può essere portato a sostegno della legittimità morale di questa: "Nulla fuorchè l'aggressione può giustificare la guerra. (...) Nient'altro legittima l'uso della forza nella società internazionale. Soprattutto non lo giustificano le differenze di religione o politiche. L'eresia e l'ingiustizia della società civile non possono mai essere perseguite nel mondo degli stati" (cit., pag. 92).

Secondo Bobbio, la guerra non può comunque essere assimilata ad una sorta di procedura giudiziaria, che si caratterizza per la certezza dei criteri di giudizio e per l'imparzialità di chi deve giudicare. Questo perchè "chi decide della giustizia o ingiustizia della guerra è la stessa parte in causa, non un giudice al di sopra delle parti" (cit., pag. 59); inoltre, volendo applicare la procedura giudiziaria al caso della guerra, scrive Bobbio, "si verifica la situazione in cui non già la forza è al servizio del diritto ma il diritto finisce per essere al servizio della forza. In sintesi: una qualsiasi procedura giudiziaria è istituita allo scopo di *far vincere chi ha ragione*. Ma il risultato della guerra è proprio l'opposto: è quello di *dar ragione a chi vince*. Rispetto al-

l'analogia tra guerra e sanzione, la guerra non è una procedura giudiziaria, ma un giudizio di Dio" (cit., pag. 59). Più che ad una procedura giudiziaria, secondo Bobbio, la guerra assomiglia ad una rivoluzione. Ma, egli scrive, "Di fronte a una guerra concepita come rivoluzione la distinzione tra guerre giuste e guerre ingiuste non ha più alcuna ragion d'essere: rispetto all'ordinamento contro cui muove, la rivoluzione è sempre, per definizione, ingiusta. La giustificazione della rivoluzione viene dopo, a cose fatte, quando l'ordinamento nuovo è costituito: ed è in questo ordinamento, non nel vecchio, che la rivoluzione trova i titoli della propria legittimità" (cit., pag. 60).

L'argomento della guerra come rivoluzione non spiega, però, l'unico caso di guerra giusta contemplato da Walzer, e cioè il caso in cui vi siano ben individuati un aggressore ed un aggredito, dove l'aggredito è, in particolare, una comunità politica autonoma e indipendente. Il problema che si pone Walzer, a differenza di Bobbio, è poi un problema di legittimità *morale* della risposta all'aggressione, e non un problema di legittimità o legalità giuridica. In ogni caso, rimane il dato di fatto incontestabile che la guerra produce vittime: come scrive Walzer, "fintanto che i soldati combattono volontariamente, si scelgono reciprocamente come nemici e decidono le proprie battaglie, la guerra non è un crimine; nel momento in cui essi si ritrovano a combattere perché costretti, la guerra non è un *loro* crimine" (cit., pag. 58). Lo è, tuttavia, per chi ha scatenato quella guerra: infatti, "non si elimina la guerra limitandosi a combatterla nel modo migliore; nè, d'altra parte, il combatterla nel modo migliore la rende più tollerabile. La guerra è un inferno (...) persino quando le regole vengono rigidamente rispettate" (cit., pag. 70).

Il problema, allora, diviene quello di individuare i meccanismi *non violenti* più idonei per risolvere i conflitti; il più delle volte, infatti, la guerra d'aggressione viene scatenata da regimi autoritari per ragioni che, spesso, non sono direttamente collegate alla particolare aggressione condotta. In questi casi, scriveva Franco Fornari⁽³⁾, "la guerra è un'organizzazione di sicurezza non già perchè permette di difenderci da nemici reali, ma perchè riesce a trovare e al limite ad inventare dei nemici reali da uccidere, in caso contrario la società rischierebbe di lasciare gli uomini senza difesa di fronte all'emergenza del terrificante come puro nemico interno. Si arriva così all'incredibile paradosso per cui la più profonda funzione di sicurezza non è il difendersi da un nemico esterno, bensì quella di trovare un nemico reale" (cit., pagg. 12-13).

In altre parole, vi sono regimi per i quali la guerra è il meccanismo più adeguato per garantire la propria sicurezza; in questi casi, la guerra diviene una necessità politica. E' allora impossibile individuare soluzioni non violente per risolvere i conflitti?

Anche secondo Bobbio il problema fondamentale

della guerra è, per così dire, a monte, e cioè nella natura autoritaria degli stati che la scatenano, piuttosto che a valle, nelle ragioni per cui una guerra viene combattuta. Secondo Bobbio, "l'esempio più alto e più convincente del metodo nonviolento per la soluzione dei conflitti sociali (...) è la democrazia" (cit., pag. 27). Quando John Dunn⁽⁴⁾ scrive che "oggi, in teoria, siamo tutti democratici" (cit., pag. 13), fa un'affermazione che è, in realtà, anche un auspicio alla fine della guerra come strumento per risolvere le controversie fra gli stati; se guerre ancora ci sono, è perchè qualcuno, in qualche parte del mondo, si pone al di fuori della logica della democrazia.

Laddove esistono regimi antidemocratici, la guerra d'aggressione è ancora possibile, e talvolta persino necessaria; e se una guerra viene scatenata (non importa per quali ragioni) da qualcuno, la difesa dell'aggredito è moralmente legittima e, per esso, la guerra diviene giusta. La soluzione del problema della guerra è, dunque, in fondo, la soluzione del problema dell'autoritarismo politico ed è legata, se vogliamo, al trionfo universale della democrazia, al trionfo universale del metodo democratico per risolvere i conflitti, quali che siano. Scrive ancora Bobbio: "Sin dal suo primo apparire, la democrazia ha sostituito alla lotta corpo a corpo la discussione, al colpo di grazia del vincitore sul vinto il voto e la volontà della maggioranza che permettono al vinto di ieri di diventare il vincitore di domani *sine effusione sanguinis*. Coloro che pur vivendo in una società democratica predicano e praticano la violenza sono da considerarsi - specie se 'intellettuali', cioè persone la cui funzione dovrebbe essere quella di illuminare le menti e non di ottunderle, di ragionare sulle proprie e altrui passioni e non di esasperarle - dei dissennati e degli irresponsabili" (cit., pag. 27).

Il problema della guerra può essere risolto solo individuando e applicando su scala universale, senza eccezioni, regole nonviolente di soluzione dei conflitti, quali che siano. Ciò potrà essere ottenuto solo in un mondo in cui la democrazia, unita ad una buona dose di tolleranza nei confronti della diversità e delle opinioni altrui, diverrà un principio universalmente riconosciuto, non solo come valore (a parole, siamo tutti o quasi tutti democratici, come notava Dunn) ma anche come realtà storica. Finchè la democrazia non sarà realizzata su scala planetaria, finchè regimi autoritari e totalitari continueranno ad esistere, guerre giuste ed ingiuste continueranno a prodursi, saranno non solo possibili ma, a volte, purtroppo persino necessarie.

Note

1) Michael Walzer, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Liguori, Napoli 1990.

2) Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1979.

3) Franco Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1979.

4) John Dunn, *La teoria politica di fronte al futuro*, Feltrinelli, Milano 1983.